

tributo utile e necessario della scienza giuridica, italiana e straniera, all'analisi del fenomeno referendario. È positivo il tentativo di una riflessione e di un'analisi comparata: è auspicabile che esso apra la strada ad altri contributi più ampi e sistematici della dottrina costituzionale. Pochi i rilievi critici di carattere formale che possiamo fare. Si sente la mancanza di un contributo specificamente dedicato al ruolo svolto nell'esperienza italiana dalla Corte costituzionale con i suoi giudizi di ammissibilità delle richieste referendarie. Avrebbe poi fatto piacere un contributo sull'evoluzione della dottrina costituzionale italiana in tema di referendum, per dare conto della varietà delle posizioni e dei mutamenti eventualmente intervenuti. Solo alcuni dei contributi hanno note e indicazioni bibliografiche così che sarebbero state utili due o tre pagine di riferimenti bibliografici alla fine del libro; scontati per gli specialisti, i riferimenti bibliografici sono sempre utili per i non addetti ai lavori.

[Pier Vincenzo Uleri]

JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991, 2 voll., pp. 618-710.

Anche se alla luce delle più recenti acquisizioni della storiografia economico-sociale e istituzionale singoli «pezzi» della ricostruzione del Maravall possono risultare poco convincenti; e malgrado qualche dubbio impiego di categorie interpretative riecheggianti il vocabolario della scienza politica post-bellica (es. Stato totale), l'opera mantiene intatto, a distanza di due decenni dalla sua apparizione, il fascino delle grandi produzioni intellettuali.

Non potendo dar conto dei singoli aspetti di questo contributo alla «archeologia del moderno» – dall'analisi delle trasformazioni dell'universo politico, sociale e ideologico in età tardo-medievale fino alla individuazione dei principi organizzativi e delle forme istituzionali, giuridiche e tecniche della nuova entità politica statale –, ci limiteremo a richiamare solo alcuni punti di interesse generale.

Chi ha seguito il dibattito sul *return to the State* e sulla opportunità di impiegare questo concetto nelle scienze sociali e politiche può trarre diversi motivi di riflessione dalla lettura di questi due volumi.

Rispetto agli studi di storia politico-istituzionale comparata sui processi di formazione degli stati nazionali, si mette in rilievo, ad esempio, il significato dell'esperienza spagnola nel suo ruolo guida in materia di produzione legislativa, di organizzazione statale e di filosofia giuridica. Un'importanza, spesso sfuggita ai comparativisti, che emerge non appena si pone mente alla semplice circostanza che «l'epoca dello Stato coincide con il predominio europeo e ha inizio con la supremazia della monarchia spagnola» (p. 30).

L'analisi è condotta senza alcuna enfasi, certo. Anzi, forte è la sottolineatura dello scarto che separa l'esperienza spagnola da coeve esperienze, come quella francese ed inglese, destinate a porre in essere più coerentemente, ma in nessun caso pienamente, i principi organizzativi e l'ideologia della modernità, sia sul terreno politico-istituzionale che su quello culturale. In nessun caso pienamente, si è detto. Difatti, lo Stato, «forma dell'organizzazione politica propria dell'Occidente europeo», e la «mentalità sociale» moderna individualista sono il duplice riflesso, nelle strutture istituzionali e nella coscienza collettiva, delle caratteristiche idealtipiche, in senso weberiano, della modernità stessa.

La metodologia di matrice weberiana e l'impiego di un impianto categoriale familiare agli scienziati politici – razionalità, certezza del diritto, accentramento, partecipazione e così via – non sono però più sufficienti a garantire la comprensione e la spiegazione delle ragioni storiche che sono all'origine delle difficoltà incontrate dalla Spagna nella transizione alla modernità.

La sfida, che a questo punto lo studioso spagnolo accetta fino in fondo, consiste nel mantenere il concetto di «interdipendenza dei fenomeni» non solo sul piano teorico, ma anche nella concreta costruzione storica. Maravall non si accontenta quindi di prendere in esame soltanto quegli elementi coerenti con il «tipo» giuridico o ideale dello stato moderno. Attribuendo il giusto peso a tutti gli elementi, anche a quelli che sembrano espressione di «ritardi», di opzioni alternative o di opposizione alla traiettoria generale di sviluppo, arriva così a comporre nella sua interezza il mosaico delle singole esperienze storico-sociali.

L'adesione ad una concezione del divenire storico come processo scandito da cambiamenti rivoluzionari attribuisce, però, al recupero degli elementi estranei alla logica idealtipica un significato affatto particolare (p. 698). L'analisi della genesi dello Stato moderno esemplifica bene questo punto. La «politica del 1500 – afferma infatti Maravall – nella sue forme organizzative, nei fini e nei mezzi, è in gran parte medievale, e perfino gli elementi nuovi si presentano spesso sotto spoglie tradizionali». Tuttavia, la presenza di numerose sopravvivenze medievali nulla toglie al fatto che emerge un «nuovo profilo d'insieme» – il «moderno», appunto – che è in definitiva quello che conta (p. 22).

Sul piano metodologico si tratta di un passaggio cruciale, che torna particolarmente utile riprendere oggi, viste le contrastanti ipotesi di lettura avanzate rispetto ai cambiamenti in corso. Da un lato, infatti, i processi di ridefinizione delle identità etniche e nazionali e la spinta verso la costruzione di nuove entità politico-statali sono visti come i prodromi di una nuova rivoluzione statale. Dall'altro, i processi di costruzione di un sistema politico-istituzionale ed economico sovranazionale sono concepiti, viceversa, come espressione dell'indebolimento degli Stati-nazione, cioè come l'epilogo di una vicenda pluriscolare di sviluppo politico.

Benché non manchino dati a conforto dell'una o dell'altra ipotesi, nessuna delle due è pienamente convincente.

I processi menzionati, suggerisce infatti Maravall, vanno collocati in un «insieme storico» in cui le antinomie sono *costitutive*. Queste andranno quindi spiegate secondo una prospettiva teorica che utilizzerà certo le categorie del moderno, ma all'interno di un impianto analitico in cui esse avranno tutt'altro significato ideologico-simbolico e istituzionale.

In una fase come quella attuale, in cui si tende soprattutto a enfatizzare il peso degli elementi tradizionali, l'opera dello studioso spagnolo ha implicazioni che vanno dunque ben oltre il campo dei saperi storico-sociali. E questo è solo uno dei tanti punti di riflessione che *Stato moderno e mentalità sociale* sollecita a considerare con maggiore sistematicità e rigore.

[Francesco Amoretti]

ALBERTO MARTINELLI (a cura di), *International Markets and Global Firms*, Londra, Sage, 1991 pp. 288.

Questo volume ha come oggetti di analisi il settore chimico in un vasto numero di paesi industrializzati e si articola attorno ai seguenti quesiti di ricerca: qual è il peso e quale il ruolo delle organizzazioni di rappresentanza nella regolazione del settore chimico delle economie occidentali? cosa dice la ricognizione delle dinamiche regolative di questo settore riguardo al modello neo-corporativista? contano di più gli stili nazionali di *policy-making* o le caratteristiche settoriali nello spiegare gli specifici assetti regolativi del settore nelle varie economie nazionali? che valutazione si può dare dei due modelli di riaggiustamento industriale che hanno avuto concreta applicazione nel corso degli ultimi dieci anni: quello *company-led* affermatosi in Giappone e negli Stati Uniti e quelli a maggiore densità istituzionale tipici dei paesi dell'Europa continentale?

L'analisi si sviluppa, nei contributi dei vari collaboratori, in riferimento ai molteplici contesti rilevanti per il settore: caratteristiche inerenti la struttura produttiva e il mercato mondiale dei prodotti chimici, dinamiche associative presenti nei vari paesi, caratteristiche dei sistemi di relazioni industriali, studio di tre casi concreti (il difficile rapporto fra industria chimica e tutela ambientale; la gestione della crisi di sovracapacità della chimica europea; le strategie di riaggiustamento industriale di due grandi aziende del settore quali la ICI britannica e l'italiana Montedison).

La prima acquisizione della ricerca è che, nel settore chimico, le associazioni non sono il principale strumento di regolazione industriale e di interazione fra *business* e potere politico. Le strategie indivi-